Quotidiano / Anno LV / N. 222 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 19 settembre 1978 / L. 200

Quindicimila le vittime nelle città iraniane distrutte dal terremoto

In penultima

Massacri in Nicaragua Somoza scatena una feroce repressione

In penultima

L'accordo a Camp David dopo tredici giorni di faticoso negoziato

Pace separata Egitto-Israele Ignorati i diritti palestinesi

La soluzione prospetta la restituzione del Sinai in un periodo di 3 anni e lascia praticamente irrisolta la questione della Cisgiordania - Nessun cenno al Golan siriano - Si dimette il ministro degli esteri egiziano - Dura reazione dell'OLP

I pericoli che restano

L'accordo che si è concluso all'alba di ieri dopo una trattativa lunghissima e faticosa può essere considerato senza profonde preoccupazioni e senza porsi gravi interrogativi soltanto da chi crede in soluzioni miracolose o nel carisma personale di questo o di quel presidente. Non è una questione di dettaglio che per la seconda volta il presidente Sadat prenda una decisione di estrema importanza senza il consenso, non diciamo di organi collegiali di governo o di assemblee democratiche, ma del suo stesso ministro degli esteri. Se gli uomini che hanno preparato la trattativa, che vi hanno preso parte pensando di imboccare una via di compromesso, al momento estremo si ritraggono e scindono le loro responsabilità, questo deve pur indurci a porre interrogativi molto seri.

Interlocutori dimenticati

Prima di plaudire alla firma sotto un documento comune, alle fotografie di gruppo, agli abbracci, si deve capire che cosa può rappresentare, diciamo così, una mezza pace; giacchè i problemi irrisolti potrebbero non sboccare domani in una pace intera, ma nell'inasprirsi di attriti, nell'esasperarsi di contrasti, anche nel riaccendersi di conflitti. I piccoli passi sono stati fatti fin qui dall'Egitto soltanto, sia pure sotto la sollecitazione americana, dimenticando quelli che erano stati considerati fino a ieri interlocutori: si tratta dei palestinesi, sparsi ovunque nella tragica diaspora, che vengono abbandonati a se stessi; si tratta del Golan siriano, che resta una testa di ponte israeliana, e dei siriani della stessa Damasco, che in qualche modo restano sotto il tiro dei cannoni. Si aggiunga che protagonisti sono nel frattempo diventati — e qui non solo non si è fatto nessun passo avanti, ma si sono fatti pericolosi passi indietro — i libanesi. Beirut, e più ancora il sud del Libano, sono teatro di una guerriglia nella quale — questo è stato dimenticato a Camp David — gli israeliani non si comportano certo da osservatori neutrali.

Il problema della pace nel Medio Oriente era e resta uno dei punti caldi, uno dei nodi più intricati da sciogliere per una politica mondiale di distensione. Per questo si era convenuto che se ne parlasse a Ginevra, in una conferenza internazionale, con la presenza di tutte le forze arabe interessate e della quale erano copresidenti gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Quando — e si disse che vi avesse giocato un ruolo personale il presidente Carter — ci fu, il primo ottobre del 1977, la dichiarazione comune del segretario di Stato Vance e del ministro degli esteri sovietico Gromiko, parve quello un buon auspicio non solo per la pace in Medio Oriente e nel Mediterraneo, ma per la pace nel mondo. Ora tutto questo è cancellato? viene considerato sepolto? E' un fatto che i piccoli passi — sul risultato parziale dei quali stiamo interrogandoci — riguardano soltanto un aspetto della questione globale mentre dichiaratamente ne ignorano altri che, irrisolti, continuano a rappresentare una ingiustizia o un pericolo.

I documenti così come li conosciamo, per le informazioni di agenzia, non solo appaiono delineare una soluzione pericolosamente parziale e limitata, ma sono pieni di ambiguità o addirittura di affermazioni che li fanno considerare negativi. Non basta la buona volontà, non può certo servire l'ottimismo di maniera La prudenza, ad esempio, del ministro Forlani secondo noi si accompagna giustamente alla sottolineatura dei diritti del popolo palestinese; ma non possiamo non dire che la speranza che si sia fatto un passo avanti ha come condizione il rinvio di un giudizio definitivo e il rifiuto di esaminare quello che i documenti già dicono.

L'ONU stessa ha riconosciuto come rappresentante dei palestinesi l'OLP, a Palazzo di Vetro ha parlato Yasser Arafat, all'Assemblea, come osservatori permanenti, siedono rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, una forza che a Camp David è stata ignorata, che Sadat sembra aver rinnegato. Si parla degli insediamenti israeliani nei territori occupati, e tutto quello che si dice è che nei prossimi cinque anni non ne verranno costituiti di nuovi. I palestinesi rifiutano un'autonomia puramente amministrativa con la presenza di forze armate israeliane e con l'esclusione dei loro compatrioti che non risiedono nella zona. Potremmo domandare noi da chi, nella soluzione ipotizzata, dipenderebbero anche solo amministrativamente gli insediamenti israeliani? E' difficile immaginarli subordinati ad un autogoverno arabo, sia pure dalle funzioni limitate. Ancora recentemente il nuovo pontefice ha ricordato che esiste una questione di importanza internazionale ed essenziale per gli arabi musulmani e per gli arabi delle varie confessioni cristiane, la questione di Gerusalemme. Il silenzio o l'equivoco non solo non giovano, ma aggravano le preoccupazioni, possono aggravare reazioni, inasprire conflitti.

Iniziativa italiana

Nei giorni scorsi avevamo sentito parlare più di una volta di soluzioni dilatorie, ma anche coloro che le consideravano un meno peggio o un altro «piccolo passo» parevano sicuri che al termine di un periodo da fissare (e in questo caso si tratterebbe di cinque anni) ci sarebbe stato un plebiscito, o comunque sarebbe stato riconosciuto il diritto all'autodeterminazione. Di questo non è rimasta traccia, si parla di una trattativa nella quale non l'Organizzazione del popolo palestinese, ma i rappresentanti delle popolazioni palestinesi locali saranno, a seconda dei casi, una terza o una quarta parte e dovranno quindi accettare le proposte o i veti di altri, e fra questi Israele.

Per coloro che hanno dichiarato la loro solidarietà con i diritti nazionali del popolo arabo di Palestina, che hanno considerato che la garanzia dello Stato di Israele stesso si collegasse ad una soluzione globale e non apparisse precaria perchè imposta, non vi è purtroppo motivo di rinunciare alle preoccupazioni, e quindi ad un intervento che richiede anche una iniziativa italiana. Per noi l'amicizia con gli arabi dei territori occupati, con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina resta un impegno della nostra solidarietà internazionale.

Gian Carlo Pajetta

CAMP DAVID — Sadat, Carter e Begin mentre firmano l'accordo

Da oggi per 11 milioni di studenti

Aprono le scuole: dovrà essere un anno di novità

Nuovi criteri di valutazione nella scuola dell'obbligo - Sperimentazione per i programmi della media - Domani alla Camera la riforma della secondaria - Ridotto il «carosello» degli insegnanti?

ROMA — Oggi si ricomincia: undici milioni di alunni e un milione fra insegnanti e non docenti delle elementari, medie e superiori fanno il loro ritorno a scuola. Passate le vacanze estive le città cambiano volto, ricompaiono i gruppi di giovani davanti alle scuole, si rimette in moto quella grande schiera di studenti pendolari costretti a spostarsi da un quartiere ad un altro, dai paesi verso la città.

Per milioni di genitori il nuovo anno scolastico è già iniziato da alcune settimane. E l'impatto, come al solito, è avvenuto in un modo poco piacevole: anche quest'anno i libri sono aumentati di prezzo (dall'8,5 al 10 per cento in più rispetto allo scorso anno), così come rincarati sono quasi tutti gli articoli del «corredo» scolastico. Problemi vecchi, non c'è dubbio, ma non per questo meno assillanti. Quest'anno, gli iscritti alle scuole statali sono complessivamente 9 milioni e 860 mila, di cui 4 milioni e 660 mila alle elementari; 2 milioni e 900 mila alla scuola media; 2 milioni e 300 mila alla secondaria superiore.

Ma quanti di questi studenti porteranno a termine l'anno scolastico, quanti arriveranno alla fine della secondaria superiore? Secondo una recente inchiesta — condotta da un gruppo di ricercatori per conto del ministero della Pubblica istruzione — il 13 per cento dei ragazzi delle elementari e delle medie abbandona le aule scolastiche prima di aver concluso il ciclo obbligatorio. E ancora: sugli 890.330 alunni iscritti alle scuole elementari nel 1960 '61, solo 298.300 sono riusciti nel '76 '77 a concludere gli studi superiori. Per non parlare poi della scuola dell'infanzia dove la discriminazione tocca il 35 per cento dei bambini, e dove, il più delle volte, vige ancora una considerazione che la fa apparire come asilo o come deposito-bambini.

Si tratta di cifre amare che invitano a riflettere sul preoccupante problema degli abbandoni e delle ripetenze. Ma come si presenta questo nuovo anno scolastico? Anche se permane il peso dei guasti gravissimi provocati dalla politica scolastica dei precedenti governi, vi sono delle novità di rilievo. Per prima cosa nella scuola dell'obbligo dove, dopo la fallimentare esperienza della «scheda Malfatti», entrerà in funzione un nuovo sistema di valutazione più semplice volto a rendere meno burocratico il rapporto fra gli insegnanti e le famiglie degli alunni.

Sempre per la scuola media c'è l'importante innovazione contenuta nei nuovi programmi, che però non entreranno in funzione subito ma a partire dal prossimo anno scolastico. Tuttavia, già dai prossimi mesi sarà possibile avviare nella scuola media

Nuccio Ciconte

(Segue in ultima pagina)

GLI ECHI A BERLINGUER

Le reazioni socialiste e democristiane – Un commento di La Malfa – Sorprendenti sorprese

ROMA — Alla grande attesa della vigilia per il discorso del compagno Berlinguer a conclusione del Festival nazionale è subentrata ieri un'eco altrettanto vasta in cui, accanto a sereni e problematici resoconti pubblicistici e commenti di uomini politici, si sono rintracciate forzature e anche incomprensioni. Il dato dominante è comunque offerto dal riconoscimento della fermezza e della profonda motivazione storica e ideologica con cui il segretario del PCI ha rivendicato l'originalità della nostra strategia di avanzata democratica al socialismo e la coerenza tra di essa e la linea politica della collaborazione tra le forze democratiche per fronteggiare l'emergenza e rinnovare il paese. Un altro dato, che ha molto colpito tutti è la profonda corrispondenza tra le parole di Berlinguer sui connotati del partito e i sentimenti, le convinzioni dell'enorme folla a cui egli si è rivolto.

Assai prudenti e in parte anche positivi (per quanto non univoci) i commenti di parte socialista. In particolare, Cicchitto ha espresso il convincimento che «la risposta di Berlinguer, proprio perchè completa e pacata, offre un importante strumento di verifica degli elementi di consenso e di dissenso» tra i due partiti della sinistra. Pur considerando «discutibile» e perfino un «passo indietro» (rispetto a che?) il quadro ideologico generale prospettato dal segretario del PCI, Cicchitto riconosce che «di importante c'è il tono con cui ha sviluppato il dibattito col PSI», una «contestazione parata di alcune nostre posizioni» tanto da augurarsi che «in questo modo il dibattito si svolga in futuro in un clima diverso da quello di qualche tempo fa». L'esponente socialista ha anche rilevato i «diversi elementi comuni» tra i due partiti nella valutazione del comportamento del governo e della gestione della politica economica.

Un altro socialista, De Michelis, ha notato che occorre un dibattito di massa tra comunisti e socialisti. E ha precisato che il problema è di aprire un confronto-scontro con la DC e che il PSI non vuole riproporre al PCI schemi di rottura e di discriminazioni «*poichè ciò finirebbe per il nostro passato e la nostra tradizione di partito originale di sinistra rispetto alla socialdemocrazia e alle forze comuniste*».

L'on. Balzamo, invece, lamenta che Berlinguer abbia ribadito il compromesso storico e il centralismo democratico, e individua in ciò — chissà perchè — una forma di ultimatum all'interlocutore socialista.

Critica è la reazione del leader repubblicano La Malfa che, anzi, mostra sorpresa per la riaffermazione dei fini anticapitalistici del PCI. Ma è proprio questa sorpresa che sorprende. «*Dopo il discorso di Berlinguer... noi sappiamo che obiettivo finalistico del PCI è il superamento del sistema capitalistico*». Ciò ci porrebbe in contraddizione con le «*esperienze delle sinistre occidentali*», come succede anche per gran parte del PSI. Da qui un giudizio «sconfortante» sul dibattito ideologico tra i due partiti di sinistra e la previsione che tali posizioni ideologiche «*contribuiranno non a migliorare ma a peggiorare la complessiva situazione politica economica e sociale del Paese*».

La Malfa, pur apprezzando i riferimenti di Berlinguer alla politica dell'emergenza, ritiene che «*da una rigidità ideologica di tipo tradizionale è difficile trarre un tipo di comportamento con essa incoerente*», volendo dire che chi ha un obiettivo anticapitalistico non possa coerentemente impegnarsi nella lotta contro la crisi attuale. E di qui il timore che anche la formula dell'unità delle forze democratiche possa mancare il proprio obiettivo.

Tutto il ragionamento di La Malfa si basa su una presunta equivalenza tra scelta irreversibile della democrazia e rinuncia a finalità socialiste. Ma se questa equivalenza non esiste?

La scelta della via democratica del consenso, del pluralismo, delle riforme decise, per noi, proprio da una

Segue in ultima pagina

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Pace separata tra Egitto e Israele, accantonamento della questione dei territori sulla riva occidentale del Giordano, rilancio della presidenza Carter: in questi tre punti si riassume il risultato del vertice di Camp David che si è chiuso domenica sera dopo tredici giorni di intense trattative tra il presidente degli Stati Uniti, il primo ministro israeliano e il presidente egiziano. L'annuncio è stato dato con un'enfasi straordinaria dai tre protagonisti che insieme, tra abbracci, sorrisi e scambi di elogi hanno parlato alla televisione nell'ora di massimo ascolto, interrompendo uno dei programmi più popolari in questo periodo in America. La regia dello spettacolo è stata impeccabile. Così come impeccabile era stata la gestione del vertice, tutta volta a fare di Carter il *deus ex machina* di un dramma angoscioso che, cominciato in sordina, ha finito con l'appassionare in misura crescente la maggioranza della popolazione degli Stati Uniti tenuta completamente all'oscuro, come del resto l'intera popolazione del mondo, dell'andamento reale della trattativa.

Ma vediamo punto per punto di che si tratta. Sadat e Begin si sono dichiarati d'accordo nel procedere alla firma di un trattato di pace tra Egitto e Israele e a stabilire per la prima volta normali relazioni diplomatiche. L'accordo si basa sull'impegno israeliano a ritirare le truppe dal Sinai restituendo il territorio alla sovranità egiziana. Il ritiro delle truppe dovrà avvenire per fasi concordate tra le due parti e in ogni caso dovrà essere «sostanziale» entro nove mesi dalla firma del trattato di pace e «totale» entro un periodo massimo di tre anni. Rimane una differenza di vedute per quanto riguarda gli

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

Nuove leggi sostenute da un movimento

La scuola rappresenta un punto di osservazione di eccezionale portata per verificare le autentiche volontà di cambiamento che animano le varie forze politiche. Come è possibile, senza un grande impegno unitario formare concretamente le maggioranze capaci di compiere un primo importante passo verso il rinnovamento del nostro sistema scolastico e verso la costruzione di una scuola aperta al libero confronto delle idee, nuova nei contenuti culturali e nelle sue strutture, tesa a ricomporre l'unità di cultura e professionalità, di studio e di lavoro e atta a realizzare il principio costituzionale della garanzia per tutti i capaci e meritevoli dell'accesso ai più alti livelli dell'istruzione?

Ecco la grande domanda che noi ci poniamo, e poniamo agli altri, in un giorno come questo, di riapertura dell'anno scolastico. Siamo di fronte a problemi di grandissima portata e di estrema difficoltà. La scuola si presenta come il più elevato punto di incontro tra l'azione riformatrice, l'impegno delle istituzioni statali e degli enti locali e la presenza di una fitta rete di democrazia di base (gli organi collegiali) e le forme di partecipazione diretta. Ma proprio per questo non possiamo nasconderci la pericolosità della manovra volta a impedire che un simile incontro avvenga sul terreno di un impetuoso ed effettivo movimento di riforma: accentuando, di volta in volta, le spinte centraliste e restaurative (come continua ad affiorare da certe tentazioni ministeriali), o le tendenze miranti a fare degli organi collegiali delle comunità separate e contrapposte alle istituzioni statali e agli enti locali.

La scuola è pertanto un terreno importante su cui si decide se la libera espressione delle posizioni culturali e ideologiche può essere ricondotta a un intenso e consapevole impegno rinnovatore o deve stemperarsi e corrompersi nell'anarchia della spontaneità e della distruzione.

Per questo, nel corso del precedente anno scolastico, abbiamo operato attorno alla parola d'ordine della salvezza della scuola per il suo rinnovamento, e lo abbiamo fatto in un momento estremamente drammatico in cui i massimalismi di un falso rinnovamento, le sortite squadriste e i rigurgiti conservatori finivano per darsi la mano in un'unica azione di demolizione della scuola pubblica e di obiettiva rivalutazione della scuola privata. Se dunque occorreva *salvare per rinnovare*, oggi il Parlamento italiano è chiamato a dire con chiarezza di intenti che occorre *rinnovare per salvare* le istituzioni scolastiche e con esse la democrazia del nostro paese.

Quest'anno l'apertura delle scuole coincide con la apertura della discussione alla Camera sulla riforma della secondaria superiore. E' un avvenimento di grande importanza per tutta la comunità nazionale e per la sorte delle giovani generazioni. Dopo 55 anni dall'entrata in vigore della riforma Gentile si andrà a un cambiamento radicale della concezione stessa della scuola, del rapporto tra cultura generale e professionalità nella prospettiva dell'unificazione della formazione delle giovani generazioni del nostro paese. La vecchia divisione classista tra la scuola di «serie A» per la formazione della classe dirigente e le scuole di «serie B» per i quadri subalterni dovrà lasciare il posto a una nuova scuola unitaria in cui l'equilibrio tra cultura e capacità professionali venga trovato in una visione che superi sia la concezione del-

Achille Occhetto

(Segue in ultima pagina)

Il sindacato fissa le regole della autoregolamentazione degli scioperi

La segreteria della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL ha approvato ieri i principi generali per l'autoregolamentazione del diritto di sciopero. Le categorie preciseranno ora le norme adeguandole alle caratteristiche e ai problemi specifici di ciascun settore. Il progetto verrà sottoposto al dibattito del comitato direttivo già convocato per il 5 e 6 ottobre.

A PAGINA 6

Il diciassettenne assassinato a Torino nell'ambiente della droga

Ucciso perché si ribella agli spacciatori

Dalla nostra redazione

TORINO — Lo hanno sequestrato, drogato e gli hanno chiesto poi di farsi complice del suo sequestro per estorcere al padre, ricco industriale, alcune centinaia di milioni. Al suo rifiuto, accompagnato dalla minaccia di denunciarli, lo hanno assassinato con un colpo di pistola alla testa, abbandonando il cadavere in una cisterna.

I tre autori dello spietato delitto sono già stati arrestati, ed uno di essi Domenico Capobianco, 18 anni, ha reso ampia confessione; gli altri due — Biagio Pelosi, 24 anni e Ferdinando Crapanzano, pure ventiquattrenne — negano ancora.

L'allucinante crimine è maturato nell'ambiente della droga. Fabrizio Pellegrin, giovanissimo, era caduto nel tremendo vizio, ma un anno fa aveva avuto la forza di tentare di uscirne. Dopo una franca spiegazione col padre, Roberto, aveva accettato di andare a studiare in collegio, per rimediare alla bocciatura in primo liceo. Era tornato a Torino questa estate; qui però aveva ripreso le amicizie di un tempo e non era riuscito a resistere al desiderio dell'eroina.

E' stato in questa fase che Fabrizio Pellegrin prende contatto con Biagio Pelosi, un giovane radiotecnico di Nichelino, che conduce una vita dispendiosa — gira in «Porsche» fa vacanze da nababbo — tenuto sott'occhio dai nuclei antidroga: tanto denaro non può certo venire dalle riparazioni di radio e televisori.

Pelosi viene fermato, ma nella foga di costruirsi un alibi cade in ripetute contraddizioni. I carabinieri fermano anche il Capobianco ed il Crapanzano, amici del radiotecnico: il Capobianco finisce per cedere.

Il crimine, racconta, è stato ideato dal Pelosi, loro due hanno accettato. I tre si fanno prestare, con una scusa, un appartamento da due giovani donne, loro amiche, situato a Torino in via Scassellini 12. Deve servire come «prigione» per Fabrizio Pellegrin, il quale appunto vi viene condotto la sera di martedì, con la scusa di prelevare la «roba».

Arrivato nell'alloggio, dove era in attesa il Capobianco, i tre inducono Fabrizio a iniettarsi ben due dosi di eroina. Quando il ragazzo è sotto l'effetto della droga, gli dicono brutalmente: «Sei sequestrato, mettiti d'accordo con noi».

Il giovane ha una reazione imprevista: non ci sta, urla che li avrebbe denunciati. Pelosi e i suoi due complici allora non hanno esitazioni. Ricaricano in auto il ragazzo e lo trasportano alla periferia di Nichelino, presso una cabina isolata dell'ENEL, dove c'è una cisterna sotterranea abbandonata. In pieno giorno, i tre calano Fabrizio nella botola, lo legano e lo bendano, dicendogli che non deve vedere le persone che giungeranno di lì a poco. E' l'ultimo, cinico inganno. Poi Pelosi estrae la pistola ed esplode un colpo mortale alla testa del ragazzo.

Ezio Rondolini

OGGI

la nuova recluta

MENTRE ci è chiaro che il sen. Fanfani, come un eroe romantico, viaggia per dimenticare, non siamo riusciti a comprendere bene che cosa spinga ad eterni giri all'estero il democristiano on. Massimo De Carolis. A voler essere sinceri, qualche sospetto ci sfiora, se consideriamo il permanente e coerente carattere bancario cospirativo dei suoi itinerari, ma quando domenica abbiamo letto su «La Repubblica» che De Carolis era «appena rientrato dal Medio Oriente», ci siamo domandati se quest'uomo, avido di istruirsi, non fosse stato preso dal desiderio di recarsi a Genova ad ascoltare il discorso di Berlinguer, e la sera stessa alla TV e poi ieri mattina sulle molte foto pubblicate di gruppi di compagni intervenuti alla chiusura della grande festa alla Foce, abbiamo cercato di scorgere il sembiante unicamente salubre dell'esponente dc, che d'altronde non c'era.

Allora deve essere proprio vero che De Carolis è tornato in Italia per iscriversi ufficialmente alla corrente fanfaniana e non potete immaginare quanto la notizia ci rallegri. Con la elezione dell'on. Piccoli alla presidenza dello scudo crociato la corrente dorotea, la più a destra nel partito democristiano, si è praticamente dissolta. Non ne è rimasta in vita, con un impegno prevalentemente digestivo, che una sezione a Rorigo, la «pasta e fagioli», diretta dal ministro Bisaglia, ma l'on. De Carolis in fatto di destra non sbaglia mai. Egli sa che quella vera è ormai rappresentata dai fanfaniani che hanno persino un rappresentante, come dicono gli sportivi, «in panchina»: il ministro Donat Cattin il quale, smentendo ogni giorno la linea della corrente della quale è a capo, compie il solo gesto politico per il quale abbia una vocazione genuina: il tradimento.

L'on. Massimo De Carolis sta preparandosi a partire per Fuggi, dove presto avrà luogo un grande convegno politico-termale indetto dai fanfaniani e dove il sen. Fanfani, che è caduto da cavallo dicendo: «tanto, volevo scendere», incoronerà capo corrente il sen. Bartolomei, l'uomo la cui problematica consiste nel dirsi dentro di sè continuamente: «chissà che cosa sto dicendo» e si affida a Santa Rita. I fanfaniani accoglieranno tra i loro, felici, De Carolis il quale in Germania è a tu per tu con Strauss, negli USA va a trovare Sindona e nel Libano è ospite di Felice Riva. Ora la nuova corrente è a posto perchè ha trovato finalmente in De Carolis la sua multinazionale.

Fortebraccio